Una discussione da approfondire

Quale televisione?

Le concrete possibilità di avviare un processo che trasformi i mezzi di comunicazione in strumenti di massa per la produzione di informazione

Citando ampiamente un mio intervento al convegno della Biennale di Venezia sulla riforma della RAI-TV, Enzo Forcella si è compiaciuto (su *La Repubblica* del 7 settembre) che si stia arrivando a una «presa di coscienza» dei nodi che intricano la grande questione delle comunicazioni di massa, in questo nostro tempo e in questa società, e invita «ad affrontare francamente, in maniera quanto più possibile approfondita, gli interrogativi di fondo impliciti in questa presa di coscienza». L'invito è quanto mai opportuno — lo avevo espresso anch'io a Venezia — perché, purtroppo, su questa questione, da troppo tempo e da troppe parti si continuano a formulare ipotesi generiche, fondate sulla astratta invocazione di «valori» di contenuto largamente ambiguo, mentre nella realtà si sviluppano processi che mutano la configurazione degli apparati di produzione della informazione e della cultura e dei circuiti di distribuzione, sotto la spinta di interessi diversi ma per nulla misteriosi.

E' indispensabile, dunque, discutere, entrando nel merito delle question., valutando interessi e decisioni, ed è indispensabile discuterne fuori dei «luoghi deputati» (come più volte, criticando la «riservatezza» dei lavori del consiglio di amministrazione della RAI-TV, ha auspicato, per esempio, il compagno Damico), coinvolgendo sia gli «operatori» che gli «utenti».

Ricette e proposte

Forcella afferma che non ci sono ricette: ed è assolutamente vero; aggiungerei: per fortuna. Invece meno vero è, mi pare, che «non esiste neppure un abbozzo, né in Italia né altrove, di una teoria marxista» in questo campo. Fin dagli scritti di Brecht sulla «teoria della radio» attraverso le riflessioni di Benjamin Enzensberger e poi di Althusser sugli «apparati ideologici di Stato», alcuni elementi, in questa direzione, sono stati elaborati: e si è cominciato anche a tradurli in proposte, con la piena coscienza che un simile lavoro, però, implica un duro impegno collettivo e una costante volontà di apprendere dalla pratica.

In definitiva, è da questi elementi che ho cercato di trarre le considerazioni citate da Forcella, sulla concezione del «pluralismo» e sulla concreta possibilità di avviare un processo che trasformi radio, televisione e altri mezzi di comunicazione in *strumenti per la produzione di massa della informazione e della conoscenza* (che, al contrario di quanto sembra ritenere Forcella, non mi sembra prospettiva di poco conto).

Anche per questo mi stupisce che mi si attribuisca la intenzione di negare «che i *mass-media* costituiscono gli strumenti-principe della organizzazione del consenso e del dissenso». Lasciamo da parte il dissenso: questo, infatti, a meno di non volerlo confinare in un'area privata, minoritaria e subalterna, è sempre la prima fase della costruzione di un consenso attorno a un progetto antagonista; d'altra parte, quando parliamo di *mass-media*, non possiamo che riferirci, storicamente, ai *grandi apparati* (quelli che già Gramsci definiva «l'organizzazione materiale intesa a difendere e a sviluppare il "fronte" ideologico» della classe dominante): i quali, ovviamente, non sono mai stati adoperati per la «organizzazione del dissenso». Questi grandi apparati sono nati e sono stati costruiti dalla classe dominante allo scopo di organizzare il consenso: e io mi sono sforzato di dimostrare proprio questo in due libri, prendendo come esempio il «modello» radiotelevisivo, che per tutti i *mass-media* è diventato il punto di riferimento

Un «modello» i cui tratti distintivi — che è importante individuare proprio nella prospettiva della trasformazione — sono quelli del «corpo separato», organizzato come un'azienda burocratico-industriale, che funziona secondo la divisione del lavoro e i modi di produzione capitalistici: cioè espropriando i dipendenti delle loro condizioni di lavoro e del controllo sulla elaborazione complessiva e sulla destinazione del prodotto (anche se, poi, li colloca, per altri versi, in una condizione di privilegio), e operando quella «rottura della contemporaneità», che si riscontra sia nella struttura interna dei «prodotti», sia nel rapporto con il «pubblico», mantenuto nell'ambito della comunicazione a senso unico, mediato da una programmazione che si struttura secondo leggi interne (una sorta di particolare «ruota della storia»).

Ora, è proprio con queste strutture e con questi modi di produzione e di diffusione che, fino ad oggi, si è cercato di realizzare, attraverso la produzione di una certa immagine dei rapporti sociali e di modelli di comportamento (di *savoir faire*, come dice Althusser), lo scopo fondamentale per il quale la classe dominante ha costruito i *mass-media*: riprodurre, a livello dell'ideologia, i rapporti di produzione che fondano l'attuale formazione sociale capitalistica, utilizzando gli sviluppi della tecnologia e cercando di rispondere ai bisogni prodotti dall'attuale «civiltà» e, via via, dagli stessi *mass-media* (e, in questo, a volte sfruttando e a volte forzando le leggi del mercato). Ciò che, appunto, si definisce «organizzazione del consenso». In questo contesto, dunque, e in rapporto a questo concreto «modello» storico noi dobbiamo analizzare anche la concezione del «pluralismo», cercando di svelare l'ambiguità che in questo termine storicamente si nasconde.

La «organizzazione del consenso», infatti, può essere perseguita — e nel passato lo è stata, più o meno rigidamente — attraverso la propaganda diretta e, complementamente, le operazioni «classiche» della censura; ma — in una formazione sociale che ormai attraversa una crisi profonda e non riesce ad «assorbire» le scosse successive provocate da conflitti di classe sempre più estesi e da un potente moto delle classi popolari, che lottano ormai in una prospettiva non più subalterna — può essere ricercata anche attraverso una sorta di «pluralismo di regime», istituzionalizzato, appunto, nella semplice «compresenza di aree ideologiche diverse» (dimensionate, se possibile, come di volta in volta conviene): e, cioè, attraverso una parcellizzazione e assegnazione di spazi precostituiti e tra loro non comunicanti, nei quali le «opinioni» si esprimano al di fuori e al disopra degli interessi e dei processi che le hanno generate senza alcuna possibilità di verifica sul terreno della realtà sociale; in un universo «calibrato» e mediato ancora dal «modello» che conosciamo, e destinato, infine, a riprodurre sempre una immagine mistificata e neutrale dell'esistente, con un «gioco delle parti» che ne ossifica le contraddizioni in un meccanismo corporativo — e che dunque, in definitiva, lo conferma all'infinito come «il migliore dei mondi possibili». Non a caso, nel convegno di Venezia, l'on. Bubbico — come altrove altri suoi colleghi — ha spezzato tutte le lance possibili contro non meglio identificate «pretese di egemonia»: curioso atteggiamento per un membro di quella corrente fanfaniana che, dopo aver dominato per tredici anni alla RAI-TV, si decide ora a invocare l'«uguaglianza», proprio quando, vedi caso, le masse popolari manifestano con più forza la loro volontà di cambiamento e le classe operaia esprime quel potenziale unitario e di governo maturato nel «progressivo acquisto della coscienza della sua personalità storica», come scriveva ancora Gramsci a proposito della «struttura ideologica», riflettendo, appunto, attorno alla questione degli intellettuali e della «egemonia».

E, si badi, una simile compresenza di «aree ideologiche diverse» — nella quale la censura finisce per sprofondare nel processo stesso di produzione della informazione e della cultura — non garantisce affatto, di per sé, la «convivenza democratica»: anzi, come assai giustamente ha scritto Raniero La Valle commentando le tesi aberranti avanzate nel recente convegno di Comunione e Liberazione sulla scuola, può somigliare a una «libanizzazione», campo di guerra permanente e fonte di profonda disgregazione, a tutto vantaggio del potere altamente concentrato dei gruppi dominanti che continuano a far leva sugli attuali rapporti di produzione, sulle strutture e sui modi di vita imposti da questa società.

I grandi apparati

Ma, si chiede Forcella, è possibile poi concepire un «pluralismo» che sia diverso dalla «organizzazione del consenso»? La risposta, mi pare, si deve trarre, ancora una volta, dall'analisi della realtà. In linea generale e in prima approssimazione, mi sembra si possa dire che proprio in una società di classe articolata come la nostra, in presenza di una divisione sociale del lavoro estremamente diversificata e, quindi, di una notevole complessità delle esperienze ma anche di una oggettiva difficoltà a conoscerle e generalizzarle; in presenza di una «industria culturale» che tende continuamente a riprodurre la separazione tra ambiti e livelli, tra produzione e consumo, tra esperienza e conoscenza e trasformazione, mentre, di contro, i processi reali convolgono e unificano oggettivamente sempre di più «sfere» apparentemente separate (fabbrica e territorio — si pensi solo alla «nube di Seveso» —, città e campagna, zone sviluppate e zone depresse, luoghi di sfruttamento e luoghi di emarginazione, «pubblico» e «privato»), universalizzando le contraddizioni, proprio come i «classici» del marxismo avevano previsto, le grandi masse avvertono l'esigenza di strumenti che offrano la possibilità non solo di comunicare «dall'interno» di ciascuna situazione, confrontando le esperienze, ma anche di *organizzare, da protagonisti, il cambiamento*, e quindi di *partecipare alla elaborazione e alla costruzione stessa* del «progetto» di una nuova società. Avverto no, cioè, l'esigenza di strumenti di comunicazione, *e di produzione di massa*, dell'informazione e della cultura, per una democrazia di massa che non può certo svilupparsi, per esempio, all'ombra di quella «libertà di antenna» cui mirano, anche se sotto mentite spoglie, i gruppi finanziari privati. In questa luce, si pone il problema della trasformazione dei grandi apparati: perché qualsiasi pratica «alternativa» che non investa questi *grandi apparati*, qualsiasi misura di decentramento che separi la dimensione locale da quella nazionale, è fatalmente destinata a essere, di volta in volta, ghettizzata o travolta.

E' chiaro che una simile prospettiva non può affidarsi in alcun modo alla iniziativa privata né ai meccanismi di mercato; ma è altrettanto chiaro che non può essere semplicemente garantita «per decreto»; essa può solo essere frutto di una lunga e dura battaglia e di un continuo confronto, anche all'interno dello schieramento rinnovatore, il cui sviluppo può essere assicurato da un movimento unitario, organizzato, permanente, tendenzialmente di massa che coinvolga gli «operatori» e larghi strati degli attuali «utenti». Da questo punto di vista, anche alle sinistre tocca di fare un'autocritica per il passato, anche in rapporto al modo nel quale si è giunti alla approvazione della legge di riforma della RAI-TV. Qui ci soccorrono ancora le analisi dei processi in corso.

Dalle profonde contraddizioni che travagliano i grandi apparati, al loro interno e nel rapporto col «pubblico», scaturiscono spinte nuove: e nella progressiva socializzazione del processo di produzione e di diffusione dell'informazione e della cultura che lo sviluppo stesso della tecnologia ha operato, sorge la possibilità di rovesciare l'«esproprio dei produttori» e di cominciare a superare la separazione tra produzione e consumo, promuovendo una autentica *cultura di massa*. E' per questo che oggi — come scrive ancora Althusser — gli apparati non sono soltanto la *posta*, ma anche il *luogo* della lotta di classe. Faccio soltanto un esempio generale, proprio perché qui servono più che mai il dibattito di merito, l'analisi, e anche la sperimentazione pratica. Una radio e una televisione che si vengano strutturando sulla base di *stabili* gruppi di lavoro (unità di produzione) costituiti in modo da fondere le diverse competenze in una diversa organizzazione del lavoro, collocati al centro, e decentrati sul territorio e collegati con i luoghi ove si producono beni materiali e beni culturali e ove le masse si raccolgono e si organizzano in modi diversi e a diversi livelli; la promozione di una dialettica e di un lavoro comune tra questi gruppi e gruppi che in quei luoghi (fabbriche, scuole, quartieri, e poi teatri, biblioteche, circoli, ecc.) possono formarsi (unità di base); la organizzazione, a partire dai centri regionali esistenti, di una «rete integrata» pubblica di emittenti locali, separabili e collegabili con il circuito nazionale, gestita centralmente dalla RAI-TV e, ai diversi livelli, dagli enti locali, con la partecipazione dei gruppi di lavoro, delle associazioni culturali di massa, dei consigli di fabbrica e di scuola e di quartiere; una programmazione che sia lo specchio — locale e nazionale — delle istanze e dei prodotti che questi gruppi possono elaborare, appunto, a partire dai processi reali nei quali sono immersi e dagli interessi reali che rappresentano: ecco una prospettiva generale — del resto non inedita — alla quale, mi pare, si potrebbe puntare, per favorire la strutturazione di «spazi collettivi di libertà», per elaborare una corretta dialettica tra decentramento e unificazione, per organizzare, con l'esatto rovesciamento della concezione corporativa, un «pluralismo» non astrattamente codificato e non destinato a riprodurre all'infinito l'esistente, ma, al contrario, esso stesso strumento dei processi di cambiamento

Una prospettiva nella quale sarebbe possibile, mi pare, fondare positivamente e correttamente il monopolio come «servizio pubblico»; tracciare precise discriminanti contro le iniziative tese al profitto (e sempre irrefrenabilmente tendenti all'oligopolio); rinvenire una linea per attuare il «diritto d'accesso» come modalità generale e non come casuale concessione di spazi più o meno emarginati, recuperare anche alcune delle iniziative democratiche locali sorte in questi tempi.

Difficile? Senza dubbio, e molto. Ma può confortare il fatto che il livello dello sviluppo tecnologico permette una amplissima gamma di esperienze e che le iniziative e gli esperimenti tentati in questi ultimi sei anni hanno tutti dimostrato quanta ricchezza di propositi e di fantasia esista già nella realtà. Proviamo, una volta tanto, a fondare qui l'analisi e il dibattito: come diceva Marx, nella realtà sociale si pongono solo e sempre i problemi che si possono risolvere.

Giovanni Cesareo

Viaggio nell'isola un tempo chiamata Ceylon

Dietro la quiete di Sri Lanka

Una società impegnata nel difficile tentativo di trovare una propria strada di emancipazione e di progresso - Radici sociali e retroscena della rivolta armata che nel 1971 costò al paese una dura repressione - L'insofferenza delle masse giovanili di fronte alle contraddizioni della politica governativa - Una delicata collocazione internazionale - Gli « appelli » della signora Bandaranaike

II

DI RITORNO DA SRI LANKA, *settembre*

La mite folla che si assiepava lungo il percorso dei capi di stato o di governo dei paesi non allineati osservava e giudicava. Era mite, e il sorriso delle donne era dolce. Ma era davvero mite? Dietro la quiete non andava forse accumulandosi, sotto lo sguardo vigile della statua di Solomon Bandaranaike, il fondatore del Freedom Party *— il partito della libertà e uno degli antesignani del non allineamento, assassinato nel 1959 da un monaco buddista di estrema destra, una carica di collera?*

Sri Lanka, che allora si chiamava ancora Ceylon, aveva già conosciuto, nel 1971, l'esplosione della collera accumulata e delle delusioni subite. Il 5 aprile di quell'anno, gruppi di giovani dello Janatha Vimukti Peramuna *(JVP, o Fronte di liberazione popolare) attaccarono una stazione di polizia a Wellawaya, provincia di Uva, e il giorno seguente un'altra quarantina, impossessandosi delle armi degli agenti assumevano per qualche giorno il controllo di zone relativamente vaste, che comprendevano anche un paio di città di qualche dimensione: Elpitiya e Denuvaya, delle quali le forze governative riuscivano a riassumere il controllo solo alla fine di aprile.*

Asprissimi scontri

Durante aprile e maggio il territorio di Ceylon colpito dall'insurrezione, che comprendeva le zone del sud-ovest e del centro-sud, fu teatro di combattimenti e di repressioni, che polizia ed esercito condussero con quella che sembra essere stata una sistematica spietatezza. Il colonnello Cyril Ranatunga, comandante del corpo corazzato dell'esercito, ebbe a dichiarare: «abbiamo imparato troppe lezioni dal Vietnam e dalla Malaysia. Dobbiamo distruggerli completamente». *E un altro ufficiale:* «Quando siamo sicuri che i prigionieri sono dei ribelli, li portiamo al cimitero e li liquidiamo». *Non tutti vennero portati al cimitero:* «Dal ponte Vittoria *(che si trova alla periferia di Colombo. N.d.r.) — scrisse l'agronomo francese René Dumont, che si trovava in quei giorni di fuoco a Ceylon* — il 13 aprile ho visto dei cadaveri che discendevano la corrente del fiume che scorre attraverso la parte settentrionale della capitale, mentre centinaia di persone immote guardavano. La polizia, che li aveva uccisi, li abbandonava alla corrente del fiume per terrorizzare la popolazione».

Il governo diede, a repressione conclusa, la cifra di 1.200 morti, e di 16.000 prigionieri, troppi per una rivolta che veniva attribuita a un pugno di disperati e di avventurieri. René Dumont parlò di 8.000 morti. Rohan Wijeweera, capo del JVP, condannato nel 1971 all'ergastolo (pena poi commutata in quella di 20 anni di prigione) parlò di 15 mila vittime, ed altre fonti fanno cifre ancora più alte. Nessuno probabilmente potrà mai conoscere il bilancio esatto della rivolta e della repressione, ma è certo che contro i rivoltosi si ritorse quel dato reale sul quale essi avevano contato per estendere la insurrezione e ottenere l'appoggio popolare: la natura ed il peso della polizia nella vita del villaggio singhalese. La polizia avevano detto i dirigenti del JVP ai giovani che essi avevano organizzato nelle campagne, è odiata, attaccate dunque le stazioni di polizia, e la popolazione sarà con voi. Ma era vero anche il contrario: la polizia odiava tutto ciò che nei villaggi metteva in causa l'ordine e gli interessi costituiti, e assorbito il colpo passò al contrattacco regolando conti in sospeso, senza guardare per il sottile.

SRI LANKA — Un angolo di una fiera paesana durante un festival hindù

La rivolta era condannata alla sconfitta per molte ragioni interne, e per una importante ragione internazionale. Quando essa esplose, non era ancora passato un anno dall'ascesa al potere del Fronte unito che riuniva in una grande coalizione il Freedom Party *della signora Bandaranaike, il partito trozkista che godeva di un seguito di massa, aveva portato diciannove deputati in Parlamento e aveva ottenuto tre portafogli nel governo, e il partito comunista che aveva sei deputati, e un ministro.*

*Il Fronte unito aveva suscitato le speranze dei singhalesi, dopo i cinque anni di governo dell'*United National Party *(UNP, o partito nazionale unito), che gestiva la cosa pubblica avendo in mente gli interessi della grande borghesia, e che, toccando una delle intoccabili premesse della vita sociale ed economica di Ceylon, aveva ridotto sia la razione gratuita che quella a prezzo sovvenzionato del riso.*

Un anno dopo, poco sembrava essere cambiato, nella vita quotidiana e nelle prospettive della gente. «Ci furono delle ragioni economiche, alla base di quella rivolta», *ci raccontava un dirigente comunista.* «Prendete questi giovani, usciti da famiglie povere, ma che possono studiare. Studiano nelle città, si laureano, tornano al villaggio e non trovano lavoro. Si trovano invece, di fronte alla miseria dei genitori, che per farli studiare hanno ipotecato la terra o la casa. Nel 1970 avevano appoggiato il Fronte unito, che aveva aperto una prospettiva di mutamento. Dopo un anno constatarono che i risultati erano pochi. Ed ecco che la predicazione del JVP li affascina, e presenta loro la prospettiva di un mutamento facile, e rapido».

La rapidità era proprio il contrario delle premesse «teoriche» del JVP che rimproverava ai partiti «tradizionali» di sinistra, il PC e il trozkista LSSP, di trascurare il lavoro nelle campagne e nei villaggi, per concentrare i loro sforzi nelle zone più facilmente accessibili e organizzabili. Il rigore dell'analisi, la cui assenza veniva egualmente rimproverata a PC e LSSP, sembrava però mancare anche ai giovani che volevano fare la rivoluzione: una delle loro parole d'ordine per mobilitare le masse contadine e quelle crescenti dei disoccupati chiedeva la cacciata da Ceylon dei lavoratori di origine indiana, i Tamil, partiti i quali vi sarebbe stato «lavoro per tutti». Calcolando così nell'errore, o nel calcolo, che era stato rimproverato a suo tempo a Solomon Bandaranaike, accusato di aver portato al governo il Freedom Party, *negli anni cinquanta, sull'onda di una campagna anti-Tamil e pro-buddista, una campagna sciovinistica della maggioranza contro una minoranza che era troppo consistente perché potesse essere ignorata, o oppressa. E si isolarono così da una parte importante della popolazione, oltre che dalle masse che seguivano i partiti accusati di essere «tradizionali».*

Leslie Gonewardene, al tempo della rivolta ministro trozkista nel governo di Fronte unito, sottolineò in una analisi a caldo degli avvenimenti che la natura cospirativa, e non di massa, del JVP, «comporta un prezzo terribile, quello della sconfitta garantita». *E aggiungeva che se* «la rivolta armata fosse riuscita, anche solo temporaneamente, a creare caos, ci sono pochi dubbi che le forze di destra avrebbero attuato un colpo di stato, ostentatamente allo scopo di ristabilire la pace e l'ordine, e forse, all'inizio, con lo scopo dichiarato di salvare la vita dello stesso primo ministro. Anziché portare ad una soluzione progressista, una nera reazione sarebbe regnata a Ceylon, di una natura ma: vista»

Accusati tolta a volta di essere «guevaristi», «agenti nord-coreani» (il personale dell'ambasciata della Corea del Nord venne espulso, e le relazioni tra i due paesi interrotte), «maoisti» (la polizia inscenò una incursione nella Bandaranaike Memorial Hall, che lavoratori e tecnici cinesi stavano costruendo gratuitamente, come dono della Cina al governo di Ceylon), i giovani pagarono duramente la disperata avventura.

Era un'avventura che aveva contro tutti i fattori più importanti della situazione internazionale. Quando la signora Bandaranaike lanciò un appello ai governi amici (e quale mai le si dichiarava nemico?) da ogni parte del mondo giunsero aiuti, finanziari e militari. India e Pakistan, che erano già sull'orlo della guerra tra di loro, si ritrovarono sullo stesso fronte quando mandarono unità navali a vigilare le coste dell'isola; mandarono anche, come la Gran Bretagna, che vi aggiunse dei carri armati, degli elicotteri; aerei vennero mandati dall'Unione Sovietica, e artiglieria da montagna dalla Jugoslavia; gli Stati Uniti «vendettero» elicotteri alla Gran Bretagna perché li trasmettesse al governo di Ceylon. E il Primo ministro cinese Ciu En lai, secondo una versione del governo di Ceylon, inviò a Sirimavo Bandaranaike una lettera (datata 26 aprile e pubblicata a Colombo un mese dopo) nella quale si affermava: «siamo lieti di vedere che grazie agli sforzi di Vostra Eccellenza e del governo di Ceylon, la caotica situazione creata da un pugno di individui sedicenti "guevaristi" e nelle cui file si sono infiltrate spie straniere è stata riportata sotto controllo. Siamo convinti che come risultato della direzione di Vostra Eccellenza e della cooperazione e del sostegno del popolo di Ceylon, questi atti di ribellione fomentati da reazionari all'interno o all'estero allo scopo di minare gli interessi del popolo di Ceylon, sono destinati a fallire». *E annunciava che la Cina accettava la richiesta di aiuti rivoltale da Ceylon garantendo un prestito senza interessi, in valuta convertibile di 150 milioni di rupie.*

Rotte strategiche

L'unanime sostegno internazionale al governo di Fronte unito della signora Bandaranaike dimostrava che gli insorti non avevano preso in considerazione — e forse non potevano, o addirittura non volevano se è vera l'accusa di la CIA di aver avuto qualche influenza nel movimento — il valore della posizione di non allineamento in politica internazionale assunta dal Fronte unito, e l'importanza di un'isola che, alla estremità meridionale del subcontinente indiano, si trova sulle rotte strategiche dell'Oceano Indiano. Nessuna potenza avrebbe avuto interesse alla creazione di un focolaio di conflitto nel cuore di un oceano che sembrava allora ancora esente dai confronti militari, o alla modifica di un equilibrio prezioso.

La lezione fu dunque terribile ed i risultati drammatici: un governo dal programma progressista (anche se allora non ancora attuato) attaccato con le armi da giovani che lo avevano sostenuto appena un anno prima, costretto a ricorrere al classico apparato repressivo della reazione per soffocare la rivolta, aiutato da uno schieramento di stati che su altri fronti erano in lotta tra di loro. E indotto poi a rafforzare quello stesso apparato, che prima della rivolta era debole e male armato, sino a farne uno strumento, almeno sulla scala di Sri Lanka, potente e staccato dal popolo, più forte e meno amico. «Il fronte unito li ha trattati bene — *dicevа un osservatore singhalese riferendosi ai poliziotti,* — ed ha aumentato i loro stipendi. Ma sono tutti con l'UNP», *il partito della destra reazionaria.*

Così una nuova contraddizione si aggiungeva, alle molte che già pesavano sulla complessa società dell'isola, mentre i partiti di sinistra andavano recuperando quei giovani che, usciti dai campi di prigionia, o come li si chiama anche, di «rieducazione», ne rimangono in prigione circa 2.000) cercano faticosamente una strada che non li renda candidati sicuri alla sconfitta, ma piuttosto protagonisti di quel lungo lavoro politico che mira a consolidare le forze del progresso e del mutamento sociale, e a sconfiggere quelle della conservazione. Ma quanto tempo rimane?

Emilio Sarzi Amadè

I giovani e la musica

Con la chitarra in casa

Ultimamente si è molto parlato nei giornali, nelle riviste e in qualche dibattito del rapporto della musica con i giovani, facendo sorgere spesso il sospetto che ormai l'industria culturale sia riuscita pienamente a costruire un'altra falsa categoria: la musica per i giovani. Sui presupposti del la musica per i giovani o «giovanilistica» esiste un saggio di Adorno (*«Dissonanze»*, Feltrinelli) con una ottima traduzione del compositore Giacomo Manzoni che sarebbe certamente utile far conoscere e discutere con le nuove generazioni. Servirebbe ad analizzare meglio come inconsciamente «la musica giovanilistica» sia spinta a gonfiarsi in una sorta di visione del mondo e in una presunta libera scelta dei modi di vita che si armonizzano poi assai bene con gli interessi discografici ed editoriali del mercato culturale e con la relativa gerarchizzazione di quanto devono essere «progressiste» le stesse proposte musicali.

Nessuno nega il significato e il valore dei padri spirituali precursori della attuale musica per i giovani che hanno rifiutato una industria della musica di consumo ormai completamente mercificata e con un mercato più che saturo capace di sopravvivere solo mediante la più grave regressione dell'ascolto.

I cantautori italiani, i folksingers o i gruppi jazz, sotto l'influenza della generazione dei beat americani e soprattutto dopo il '68 hanno rappresentato certamente un riferimento importante per i giovani, sono stati gli esponenti, come ha scritto Gianmе Pintor su «La Repubblica» in risposta ad un articolo di Pestalozza su «Rinascita», «di una cultura che ha rispecchiato in negativo una crisi di identità delle giovani generazioni». Pintor precisa però che la musica dei giovani, che si può chiamare «pop» nella sua accezione più generalizzata, «è vero che diventa subcultura se la intendiamo come prodotto immutabile e standardizzato come la canzonetta, ma può essere considerata cultura se diviene un fatto di vissuto sociale, collettivo». Insomma, il segno della cultura giovanile si ritroverebbe più «nei modi» di far cultura che nei prodotti culturali.

Qui, mi sembra evidente, il senso di tale sorta di musica di massa è già più sociologico (tendente al semiotico) che non culturale (musicale). E quindi l'argomentazione di Pintor risulta piuttosto fragile e limitata.

Una concezione collettiva della musica che non voglia essere «liturgica» è legittima quando la sua forma-contenuto è il veicolo dell'idea di una umanità solidale e non perché fa credere agli ascoltatori di costituire già per se stessi una comunità; altrimenti diventa identificazione irrazionale puramente suggestiva che fornisce la falsa felicità di «appartenere a» come dice Pintor e l'illusione di superare la propria crisi di identità attraverso una «nuova cultura veramente collettiva».

In verità non ho capito cosa intenda Pintor per cultura «veramente» collettiva a meno che per cultura si intenda un rituale comprendente la ripetitività, la standardizzazione su proposte musicali universalmente ritenute perlomeno rozze.

Ad osservare di cosa è formato il linguaggio musicale dei produttori di musica per i giovani c'è di che rimanere perplessi (gruppi jazz o pop, cantautori o folksingers ecc.): echi di falso antico, cascami esteriori di certa musica «colta» contemporanea: formule ritmiche ondeggianti fra l'aleatorio sospeso nella aria e il battere e ribattere di combinazioni rudimentali, melodie senza fiato e armonie insignificanti. E tutto condito e servito da un lavoro «creativo» il più delle volte approssimativo e rimediato, ma sempre invocando la buona causa dell'immediato e del facile che dovrebbero essere sinonimo dello stare dalla parte del popolo («stare dalla parte del popolo non significa lisciarlo» diceva B. Brecht).

C'è chi sostiene che la diffusione della musica oggi in Italia non ha mai raggiunto prima d'ora indici così alti di alfabetizzazione proprio per la proliferazione di chitarre, flauti dolci e fisarmoniche. Effettivamente oggi al posto della signorina di buona famiglia che suonava «Le petit montagnard» nel salotto buono si verifica il fenomeno che non c'è famiglia che non possieda una chitarra su cui uno dei rampolli non sia stimolato a ricercare accordi di una canzone dell'onnipresente De André, dopo aver passato lo anno scorso a ricercare gli accordi di De Gregori e quest'anno quelli di Guccini (tralascio volontariamente i contenuti letterari di questi prodotti perché voglio soffermarmi solo sulla musica).

Pintor suggerisce che è la povertà degli «strumenti critici» a farla nascere come musica facile e, se non ci dobbiamo domandare il perché, sono d'accordo con lui. Sappiamo benissimo che i giovani hanno ben scarsi strumenti per difendersi, anche se oggi la situazione è in evidente movimento e presenta elementi di interesse ben diverso rispetto agli anni passati (le sale da concerto e di teatro non sono più disertate dai giovani). Ed è proprio per questo che le forze democratiche, le organizzazioni culturali, la stampa, la gente consapevole di questi problemi, gli organizzatori di manifestazioni popolari, debbono fare insieme con i giovani un grosso sforzo di analisi, di dibattiti, di scelte.

La manifestazione di Parco Lambro ha fornito un po' la radiografia di questa situazione dell'inquinato rapporto fra musica e masse giovanili. E il festival di Ravenna della FGCI, anche se è vero come dice Pestalozza «che è stato condotto da una gioventù cosciente di poter gestire in maniera diversa non subalterna le mitologie del sistema», ha rivelato con le sue scelte di non essere immune da un certo conformismo e di non aver avuto il coraggio e il respiro culturale di aprire ad esperienze musicali meno settoriali e «gerarchizzate» dal mediatorato che domina il commercio di queste attività musicali.

Un discorso diverso, ma che dovrà essere fatto presto si riferisce a tutta l'area delle feste democratiche e in particolare dell'«Unità» che questo anno, anche se sono ancora in corso, sembrano tendenti a mostrare un indice dei temi e delle proposte culturali, di spettacolo e di musica, decisamente meno articolato e stimolante di quelle dell'anno passato, (e tale ipotesi è sottolineata in negativo e all'opposto dalla onnipresenza generalizzata di quella più piatta e commerciale: il cosiddetto liscio).

E' chiaro che finché non vi sarà traccia di una presenza «giovane» nella gestione complessiva di *tutte* le tendenze musicali, la sorte dei giovani sarà sempre e soltanto quella di essere paternalisticamente colonizzati, nel migliore dei casi. Tale assenza si avverte in modo particolare nel dibattito per il rinnovamento e la rifunzionalizzazione delle istituzioni, delle strutture e degli apparati esistenti per far cultura musicale (basterebbe un esempio per tutti: quando mai un «giovane» è intervenuto su come è gestito lo sterminato patrimonio di canti popolari autentici che si trova a Santa Cecilia)?

Perciò non dobbiamo mai stancarci di ripetere che la musica per i giovani non può essere un «gesto» fine a se stesso e identificato in quanto tale, ma uno strumento per conoscere criticamente nella più ampia visione del mondo.

Adriana Martino

Traslata a Settignano la salma di Palazzeschi

FIRENZE, 14.

Lo scrittore Aldo Palazzeschi riposa finalmente nella cappella Tommaseo del cimitero di Settignano dove aveva chiesto di essere sepolto, secondo quanto si legge nel suo testamento. Ieri mattina è avvenuta la cerimonia di traslazione della salma, che era stata momentaneamente interrata nella tomba di famiglia dei Giuriani.

Erano presenti il rettore, prof. Giuseppe Parenti, il curatore testamentario avvocato Bonuglia e, in rappresentanza della facoltà di lettere, Lanfranco Caretti e Giorgio Luti. Sono intervenuti a nome del comune di Firenze, che ha curato la esecuzione dell'atto, il sindaco Elio Gabbuggiani, e gli assessori Franco Camarlinghi e Sergio Sozzi.

In un secondo momento si provvederà a erigere una lapide commemorativa. Forse già in occasione del convegno di studi dedicato a Palazzeschi, che avrà luogo a partire dal 6 novembre presso il gabinetto Vieusseux.